

LO SPECIALE

OSCAR 2014

Vittoria all'italiana

È andata, e la storia dirà che il gol decisivo l'ha segnato Maradona. Da bravo tifoso del Napoli Paolo Sorrentino avrà fatto gli scongiuri fino all'ultimo, e il pari della sua squadra a Livorno gli avrà pure guastato il weekend. Poi, però, è venuto il gran finale: ed è molto divertente che, ricevendo il premio per un film che racconta la «grande bellezza» di Roma, abbia ringraziato un romagnolo (Fellini), un argentino che Napoli ha adottato con tutto il cuore (Maradona), un paisà italo-americano (Martin Scorsese) e un gruppo di raffinatissimi intellettuali pop newyorkesi (i Talking Heads). Ha confezionato un suo pantheon. Sorrentino, e guai a chi pensa che l'abbia improvvisato lì per lì: il tono di voce con cui ha ringraziato sprizzava consapevolezza, il discorso era super-preparato. Da un lato Sorrentino e i suoi compagni (il produttore Nicola Giuliano e l'attore protagonista Toni Servillo) sapevano di vincere, dall'altro avranno tremato fino all'ultimo. È il bello della competizione. L'Oscar è una gara e bisogna giocarla come tale.

Ora, svariate letture di questo Oscar sono possibili. Per quanto riguarda Roma, il premio cade in un momento contraddittorio, in cui la bellezza della città appare deturpata dalle beghe dei suoi amministratori e, paradossalmente, un nuovo Papa che quando Sorrentino ha girato il film non c'era ancora sta ridando centralità e credibilità al potere d'Oltretevere. Sappiamo tutti quanto il film grondi spiritualità: Sorrentino l'ha costruito sulla contrapposizione tra i riti «pagani» che si svolgono sotto gli occhi di Jep Gambardella, nelle feste e nei luoghi dei media, e i segreti di una religione arcana dove i cardinali danno ricette per la tavola, anziché per l'anima, e una santa macilen-

IL COMMENTO

ALBERTO CRESPI

Come in «Mediterraneo», «Nuovo Cinema Paradiso» e «La vita è bella» ha fatto centro un quid misterioso che a volte ci rende godibili in chiave internazionale

ta si rinchiede in un silenzio più eloquente di ogni parola. Papa Francesco è stato eletto il 13 marzo 2013, mentre Sorrentino dava gli ultimi ritocchi al film (la stampa lo vide all'inizio di maggio, poco prima della partecipazione a Cannes). All'epoca tutti tentarono di intervistare Nanni Moretti, ovviamente, e forse bisognava invece sentire Sorrentino. O la sua santa muta.

Se invece caliamo l'Oscar alla *Grande bellezza* nel contesto del cinema italiano di oggi, il rischio di retorica è altissimo. Sappiamo tutti che, sui media, il nostro cinema muore e rinasce più o meno una volta al mese. Ieri notte, a Hollywood, è rinato. Rimorirà presto, state tranquilli. La verità è un'altra, anche se dura da accettare: la vittoria di un Oscar – per altro di una statuette «marginale», nell'economia della cerimonia e del mercato globale, come quella del film straniero – non ha nulla a che vedere con lo stato di salute di una cinematografia, bensì con le qualità intrinseche di un singolo film. Ba-

sti dire che nella cinquina c'era un film cambogiano, ovvero il rappresentante di una cinematografia che non esiste. *La grande bellezza* ha vinto perché è piaciuto non «agli» americani, che sono tutt'altra cosa, ma ai circa 6.000 americani (e non) che sono membri dell'Academy e votano per il premio. Qualche anno fa ci abbiamo mandato *Gomorra*, a competere, e non se lo sono filato per niente: e non si tratta certo di un film inferiore a *La grande bellezza*, tutt'altro. Per conquistare l'America, un film italiano – oltre a essere bello – deve aver un «quid», una qualità misteriosa e imprevedibile che potremmo definire come una sorta di «italianità internazionale» capace di farsi capire. È successo con *Mediterraneo*, con *Nuovo cinema Paradiso*, con *La vita è bella*; è successo di nuovo e il merito, in buona misura, è di Fellini. È l'unico cineasta italiano che tutti, almeno a Hollywood, conoscono e venerano. Bene ha fatto, Sorrentino, a ringraziarlo.

Se poi, come è giusto, vogliamo circoscrivere il premio nella carriera di questo bravissimo e ancora giovane regista (farà 44 anni il 31 maggio) bisogna dire che Paolo Sorrentino si è preso una bellissima rivincita... su se stesso. Aveva già girato un film negli Usa, *This Must Be the Place*, con un attore premio Oscar come Sean Penn: e aveva incassato – stando ai dati dell'informatissimo sito *imdb.com* – la miseria di 142.000 dollari. Era andato meglio *Il divo* (quasi 240.000 dollari in totale)! *La grande bellezza* era già, nello scorso weekend, sopra i 2 milioni di dollari e la vittoria porterà altre copie, altre sale, altre incassi. Diciamo che l'Italia ha ufficialmente un regista di statura internazionale in più. È l'unico dato incontrovertibile. Sugli altri premi, stendiamo un velo. Tifavamo *Nebraska*, ci è andata peggio che al Napoli. Ne riparliamo nel 2015.



Era (quasi) tutto previsto, anche «12 anni schiavo»

● **L'unica pellicola outsider è stata «Gravity»** mentre il premio simpatia spetta alla conduttrice Ellen De Generes ● **Festa tricolore a casa del console Perrone con la «banda» dei napoletani**

FRANCESCA GENTILE
LOS ANGELES

Simpatia e prevedibilità hanno connotato l'ottantaseiesima edizione degli Oscar che si sono tenuti domenica sera a Hollywood (lunedì notte in Italia). La simpatia è stata generosamente offerta dalla conduttrice Ellen De Generes, la prevedibilità è arrivata con gli annunci dei vincitori delle statuette che si sono susseguiti, uno dopo l'altro, senza nessun guizzo di sorpresa se non forse per quella andata al regista (il messicano Alfonso Cuarón per *Gravity*).

Come da previsioni il miglior film dell'anno è risultato *12 anni schiavo*, che si è portato a casa l'altrettanto prevista statuette alla migliore attrice non protagonista (Lupita Nyong'o) e quella per la sceneggiatura non originale.

Com'era ampiamente previsto le altre statuette agli attori sono andate a Cate Blanchett migliore protagonista per *Blue Jasmine* di Woody Allen, e a Matthew McConaughey e Jared Leto per *Dallas Buyers Club*.

Come in fondo era ampiamente previsto Paolo Sorrentino ha riportato in Italia, dopo 15 anni di assenza, l'Oscar per il miglior film straniero. Era anche scontato che la salita sul palco e il suo discorso di accettazione non fossero nemmeno lontanamente paragonabili alla funambolica passeggiata di Roberto Benigni per gli schienali delle poltroncine del teatro. In sala stampa Sorrentino si è limitato a spiegare il ringraziamento ai suoi idoli: Federico Fellini, I Talking Heads, Martin Scorsese e Maradona, «che non è italiano ma ha giocato nel Napoli quando io ero bambino ed

era il mio idolo. Sono quattro campioni nella loro arte, campioni che mi hanno insegnato tutti cosa vuol dire fare un grande spettacolo, che è la base di tutto lo spettacolo cinematografico».

Il migliore discorso è stato quello di Jared Leto, che prima ha ricordato la madre, adolescente e single degli anni Settanta, «eppure capace di insegnare ai suoi figli a sognare». Leto ha poi dedicato il premio ai 36 milioni di malati di Aids che non ce l'hanno fatta e ha ricordato i posti caldi nel mondo: «A tutti i sognatori che ci stanno seguendo dall'Ucraina o dal Venezuela, volevo dirvi che siamo qui e pensiamo a voi questa notte, mentre voi cercate di rendere i vostri sogni possibili».

Alle donne, e in particolare ai ruoli femminili nel cinema, è stato dedicato il discorso di Cate Blanchett: «Ai produttori voglio dire: smettetela di pensare che i film con protagoniste femminili sono cinema di nicchia, non è così. I film di donne, sulle donne, possono funzionare molto bene, fare soldi al botteghino. Al pubblico piacciono. Il mondo è rotondo, gente!»

Ingarbugliato il discorso di Matthew

McConaughey che prima ha ringraziato Dio, non risparmiando al pubblico un predicazzo di discreta durata, poi ha immaginato il padre in cielo, a festeggiare con pop corn e birra, poi ha omaggiato se stesso fra 10 anni, ovvero l'eroe a cui guarda per fare bene nella vita. «Non lo raggiungerò mai», ha detto. Non è difficile da crederci, più difficile è capire cosa intendesse.

Se i numeri contano allora è stata una gran serata anche per *Gravity*, che oltre essersi aggiudicato la statuette per il regista ha portato a casa anche una serie di Oscar tecnici: cinematografia, montaggio, colonna sonora, sound editing, sound mixing, effetti visivi. L'Oscar per l'attrice più impacciata invece spetta a Jennifer Lawrence che con un vestito elegante non riesce proprio a stare in piedi. Lo scorso anno la

Il miglior discorso è stato quello di Jared Leto che ha ricordato anche Ucraina e Venezuela

bellissima attrice di *American Hustle* – *L'apparenza inganna* era inciampata sulle scale che la portavano ad acciappare l'Oscar (per *Il lato positivo*). Quest'anno è caduta di nuovo. «Stavo salutando i fan e sono inciampata in uno di quei coni stradali».

Immane la presa in giro della conduttrice Ellen De Generes che fra un paio di pizze recapitate agli ospiti in sala, un selfie su Twitter che ha battuto ogni record di «ritweet», e un enorme abito rosa da fatina, ha fatto ridere il pubblico e allentato la tensione fra i contendenti.

Finita la serata tutti (i vincitori) sono corsi a festeggiare: Paolo Sorrentino e Toni Servillo si sono ritrovati a casa del console italiano a Los Angeles, Giuseppe Perrone con, fra gli altri, Riccardo Scamarcio, Valeria Golino, Jasmine Trinca, Serena Dandini. Sorrentino ha fatto girare la statuette fra gli amici e poi l'ha rivoluta accanto, dichiarando che quell'omino dorato non è un punto di arrivo. «Sono troppo giovane per questo». Infine si è messo a stappare personalmente tutte le bottiglie di champagne a disposizione.